BIBLIOTECA DELLA SOCIETÀ SALESIANA
Oratorio
TORINO

D. GIOVANNI BONETTI

DISCORSO FUNEBRE

DETTO DAL

Sac. Prof. FRANCESCO CERRUTI

TORINO
TIPOGRAFIA SALESIANA
—
1891

Sac. GIOVANNI BONETTI

Così adunque, o miei fratelli, questa nostra vita rapida fugge e s'invola? Così presto viene ad infrangersi contro il sepolcro il fantasma d'un mondo dagli smaglianti bagliori? Così breve è il passo dalla gioia al dolore, dalla vita alla morte? — E doveva, o mio Dio, essere io serbato a rendere questo estremo uffizio alla memoria dell'amico, del confratello, del superiore? Era segnato ne' vostri eterni decreti che io, debole e languente, non per altro ripigliassi alquanto di forza che per apparecchiarmi a questo triste e lugubre ministero? Che qui, qui stesso dove, poco più di tre anni or sono, piangemmo un adorato padre, qui dovessimo in sì breve volger di tempo lagrimar la dipartita di uno de' suoi più valorosi figli? O Signore, come sono imperscrutabili le vostre vie, e diversi dai nostri i vostri consigli!

Ma a che smarrirci in lamenti? A che lagrimare su poca polvere, che qual fumo si dilegua e disperde? A che non levar il pensiero a quella particella di aura divina,

che poco innanzi sì potentemente colà entro alitava, a quel gagliardo spirito che tutto di sè la rinvigoriva, alla ricordanza di quelle virtuose azioni, di cui lasciò stampata orma sì profonda, agl'insegnamenti di quella fede che fa bella la vita e consolante la morte? *Dio della mia culla, sii pure il Dio della mia tomba,* esclamava il pentito Lamartine! Ed è questo Dio pietoso, o miei fratelli, che or ci consola innanzi a questa tomba. Sì, o fratelli, su di essa, su questa tomba, oggetto di tanto dolore, veggo pur fiorir la speranza cristiana, che non mai abbandona i sepolcri; veggo l'angelo della vita che la guarda dall'impero del tempo, che tutto quaggiù trascina seco nel vorticoso suo corso; veggo spirar un alito perenne di pace, di religione, d'immortalità. Ah! no, sulla tomba de' giusti non si piange; si esulta.

Dio benedetto ci ha dato fra l'altre una facoltà nobilissima, che è la fantasia, mediante la quale, rettamente usata, noi ci ripresentiamo innanzi quelle persone che non son più; ne ricostruiamo l'immagine nella nostra mente, le facciamo rivivere nel nostro cuore, rivestendole, ricolorandole, rimpolpandole, per così dire, come se tuttora le avessimo innanzi agli occhi. Ebbene io voglio approfittare di questo dono di Dio; voglio ripresentarmelo innanzi il nostro D. Bonetti, voglio rivederlo vivo vivo, come era poc'anzi nella sua spoglia mortale. Che più? Lo voglio rivedere anche più bello; chè la morte, non so come, nel rapircelo lo cinse come di un'aureola.

Nè ciò mi sarà difficile. La vita di D. Bonetti rispecchia vivi e potenti quei tre grandi amori, da cui fu tutta animata, voglio dire Gesù Cristo, la Madonna, la Chiesa. Ed è natu-

rale; il divoto, o, dirò meglio, la vittima fortunata del Cuor di Gesù doveva bene riflettere in sè questi tre grandi doni del Cuore amabilissimo del nostro Divin Redentore. — Se quindi, o fratelli, la mia parola varrà in qualche modo ad incarnare il mio pensiero, se Dio pietoso mi darà tanto di forza da arrivare sino al termine, le lagrime, che cominciavano ad intorbidarmi le pupille, mi lascieranno lume da poter contemplare ancora una volta l'amico, il confratello, il superiore; potremo ancora udire nel loro muto, ma eloquente linguaggio insegnamenti dell'amante tenerissimo di Gesù, del figlio affettuoso di Maria, del ministro della Chiesa pio e valoroso. No, sulla tomba dei giusti non si piange; si esulta.

È consuetudine, divenuta pur troppo frequente e talvolta direi quasi necessaria, che nell'elogio de' trapassati si stenda un velo su' primi anni della loro esistenza; che il fanciullo, questo vago fiorellino, piantato dalla mano di Dio nel giardino della vita, sia passato sotto silenzio in quella stessa, che lieto volge il calice al raggio animatore, per cedere il posto all'uomo adulto; che l'età più bella e più preziosa non si debba ricordare appunto perchè la più difficile e scabrosa, come quella in cui le cadute son troppo spesso uguali a' passi che stampa nel cammino della vita; che in una parola sorvolando sulle azioni della fanciullezza, se pure non anche della gioventù, o al più accennandole di passaggio, colà soltanto se ne incominci la vita, dove si può coll'elogio incominciare.

Certo una siffatta consuetudine ha la sua ragione, trista ragione. Il vizio ha per questa età una seduzione maliarda, un incanto, un fascino prepotente, e troppo pochi son coloro che riescono a tragittare questo torrente pericoloso senza essere travolti da' suoi vortici fatali. Dal che apparisce quanto importi l'educazione della fanciullezza, e come si rendano altamente benemeriti innanzi a Dio e agli uomini coloro che consacrano l'attività loro, le loro forze fisiche, intellettuali e morali a salvarla quest'eletta porzione del genere umano, a premunirla contro il signoreggiar delle passioni, a prepararla alle lotte della vita. Qual cosa vi ha più nobile e più grande su questa terra, esclama il Grisostomo, che quella di dirigere gli animi ed informare a costumatezza il cuor de' fanciulli? *Quid maius, quam animis moderari atque adolescentulorum fingere mores?* (1). Ho sempre pensato, aggiunge il più grande pensatore dell'Allemagna, Leibnitz, che si riformerebbe il genere umano riformando la gioventù... La buona educazione della gioventù è il primo fondamento della felicità umana; essa è nell'ordine sociale la leva d'Archimede.

Ma lode a Dio che io, nel parlar del nostro Don Bonetti, non ho bisogno, lodando l'educatore, di tacere del fanciullo; quest'arte, chiamatela pure pietosa, non occorre per lui. Nato a Caramagna di Piemonte il 4 novembre 1838 da piissimi genitori, i primi passi del piccolo Giovanni sul cammino della vita portavano già impressi i segni di una virtù semplice ma profonda, come in petto a lui fanciullo

(1) *Hom. 60.*

batteva il cuore del sacerdote. Incapace di conoscere le creature, egli già sollevava sull'ali della preghiera le pure ed innocenti mani al Creatore; il suo cuore era già consacrato a Dio in quell'età in cui l'uomo appena può dire d'averne uno per sè, e la pietà, che suol essere ordinariamente un tardo frutto della grazia, preveniva in lui lo svolgersi della ragione.

Questi primordiali ardori di un'anima, che Dio voleva tutta per sè, crebbero assai più dappoichè a 8 anni e mezzo ebbe fatta la sua prima Comunione. Quel Gesù, per cui egli doveva un giorno lavorare cotanto e di cui doveva scrivere le così soavi cose che leggiamo, pigliò siffattamente possesso di lui, da renderlo come morto alle cose di quaggiù, possesso a cui poneva suggello un anno dopo lo Spirito Santo col Sacramento della Cresima. Di qui quel suo trasporto per tutto quello che riguardava le sacre funzioni, e soprattutto il servizio della S. Messa; di qui quell'entusiasmo per tutto quanto fa bella e cara la pietà; di qui que' primi saggi di predicazione, che rivolgeva a quando a quando a' suoi compagni in un'età che i più sciupano o disonorano; saggi infantili, se volete, ma che rivelavano fin d'allora l'apologista della religione e l'apostolo della pietà la più tenera e soda. Or quali abbondanti frutti non dovevano essi portare questi splendidi principii! Credete voi che quest'altro unto del Signore, uscito allora allora, come un dì Saulle dalle mani di Samuele, abbia appena a trovarsi tra i furori e gli orgasmi de' profeti del secolo per esserne anch'egli invasato e profetare con essi? Credete voi che speranze sì belle e sì liete debbano essere tantosto soffocate tra

le aberrazioni d'una gioventù senza freno e senza pudore; che abbiano ad essere il tristo preludio di una virilità senza fede e senza onore, il prodromo disgraziato d'una vecchiezza incancrenita nel vizïo e piangente, non già le passate iniquità, ma la memoria di quelle brutture, nel cui brago non può più patullarsi? Oh! no, non mai; la virtù del nostro Giovanni aveva messo troppo salde radici, lo Spirito Santo avevalo de' suoi celesti carismi troppo presto prevenuto e troppo largamente circondato perchè egli potesse deviare dall'intrapreso cammino. Ed eccolo quindi nel Luglio 1855 a questo nostro Oratorio; eccolo affettuoso figlio di quell'adorato Padre, la cui memoria dura e durerà davvero quanto il mondo lontana perchè ha le sue radici nell'amore vero e reale; eccolo ai santi insegnamenti di D. Bosco, sotto il vessillo di S. Francesco di Sales, brillare chierico, poi sacerdote per ardore a Gesù Sacramentato. E poichè la carità è per sua natura diffusiva, eccolo ancora il nostro D. Bonetti comunicarlo questo santo ardore, infiammarne quanti lo circondavano e con la parola e con gli scritti, e insegnante, Direttore e scrittore lavorare indefessamente perchè, mediante la frequente Comunione, Gesù Cristo sia l'anima dell'anima nostra, la vita della nostra vita, il fuoco sacro, inestinguibile della famiglia, della scuola, della società.

Pur troppo, o miei fratelli, il secolo XIX è roso da un verme altrettanto fatalmente pernicioso, quanto meno avvertito. Questo verme è il naturalismo. Esso ha preso soprattutto di mira la scuola; è desso che avvolge più o meno e soffoca nelle sue spire pressochè tutto quanto l'insegnamento; è desso che la gioventù, che dico? l'infanzia stessa

tradisce e corrompe e per essa l'intera società, poichè infine il fanciullo non è che l'uomo stesso circoscritto ne' suoi anni primieri. Dalla 1ª Elementare all'Università, dal cartellone di lettura, o se più volete, dai quadri murali dell'insegnamento oggettivo alla lezione del professore cattedratico non vi si respira per lo più che un'aria grave, pesante; un cielo plumbeo ci sovrasta, ci opprime; siam tornati a' tempi del paganesimo. La Creazione, la Redenzione, Gesù Cristo, la Vergine Maria, i Santi non ci hanno più da entrare per nulla; siam sotto l'impero assoluto del sensismo. Ci lasciano, è vero, per somma grazia Dio; ma non è il nostro; è un Dio vago, impersonale, che vive fra le nuvole, senza vita e senza cuore, freddo e calcolatore come l'evoluzionista che l'ha creato. Perfin l'Asilo, questa splendida creazione del Cristianesimo, questa vera e pura gloria della religione e della patria, di cui degeneri Italiani vorrebbero fare un'importazione straniera od il frutto d'un Cristianesimo che per istrazio si dice civile, deve cedere il posto al Giardino fröebeliano; dissacrarsi, snaturarsi. Keplero, riposando dalle speculazioni astronomiche, esclamava con gli occhi e le mani alzate al cielo: ti ringrazio, o Signore e Creatore, di tutte le gioie che ho provato nella contemplazione delle opere delle tue mani. Ma la preghiera, dico la preghiera del cristiano, è divenuta uggiosa, stantìa; non fa più per gli uomini del secolo XIX; vuol essere surrogata dal canto che l'educatore di Oberweissbach apprese nelle foreste della Turingia.

Or che fare contro questa immonda fiumana? — Far conoscere Gesù, farlo amare, far che regni nei nostri pensieri,

ne' nostri affetti, nelle nostre azioni. E come a tal fine è appunto destinata l'Eucaristia, questa divinissima fra le divine cose, questa maraviglia delle maraviglie, questo splendido capolavoro del Cuor di Gesù, e, come lo chiamava il nostro S. Francesco, questo *Amor degli amori*, così trarre la società, la gioventù soprattutto, a cibarsi frequentemente di questo frumento degli eletti, a dissetarsi a questo vino che fa germogliare i vergini: *frumentum electorum et vinum germinans virgines* (1).

Ed è ciò appunto che fece il nostro D. Bonetti; a questo rivolse i suoi desiderii, a questo i suoi palpiti, a questo tutta la sua attività e con la parola e con la penna. — Lo so; fu detto che la sua polemica era talvolta acre, che l'apologista soffocava il ministro della carità, che insomma prudenza ci vuole..... Miei fratelli, quando libri, giornali e fogli, sbucati da diaboliche officine, entrano come l'aria per tutti i vicoli, per tutti i luoghi, spargendo l'empietà e la corruzione; quando la calunnia più schifosa lorda della sua bava le persone più venerande della Chiesa e della società; quando un'orda di masnadieri delle anime attenta in mille modi e ad ogni istante alla parte più cara e promettente dell'umanità, qual è la gioventù; quando pur essa la divinità dell'amabilissimo nostro Salvatore viene assalita con lo scetticismo o col sarcasmo; quando Gesù Cristo stesso per le vie della Città del Sacramento vien venduto a cinque centesimi dagli strilloni d'un empio e laido giornale, ed il suo nome adorabile gittato sotto i piedi dei passanti,

(1) Is. IX, 17.

ah! un'anima che crede e sente non può non infiammarsi di veemente sdegno e lanciar una parola rovente contro i novelli Anticristi. — Povera patria mia, come cadesti per costoro dall'altezza d'un dì! Quando forte della tua fede, bella delle tue glorie splendevi, luminoso sole, maestra alle nazioni, lume ed ornamento dell'Europa, sede e stanza onorata del Papato, figlia prediletta agli occhi di Dio! Ed ora?..... Or ti veggo col profeta, qual altra figliuola di Sion, avvolta nell'ignominia e nella vergogna soffrire che il nemico stenda arditamente la mano su quanto vi ha in te di più prezioso e divenir quasi affatto somigliante alle figliuole di Tiro; veggo i tuoi persecutori, i nemici cioè della tua fede e della tua gloria, stringerti da ogni parte ed insultar baldanzosi a' tuoi sabbati; veggo il lurido materialismo e la desolatrice miscredenza oscurar l'oro del tuo splendore, mutare il tuo bel colore; veggo le pietre del santuario indegnamente trascinate per le pubbliche piazze; veggo infine i novelli figliuoli di Menfi e di Tafnes coprirti fino al vertice d'ignominia e di vergogna; veggo, e ne piango e gemo (1). E tutto questo al grido di una civiltà empia e laida, che di civiltà non ha pur la parvenza. *Ogni civiltà,* scriveva Lamartine, *la quale non viene da Dio, è falsa. Ogni civiltà, che non viene dall'idea di Dio, non basta. Ogni civiltà, che non è penetrata dall'idea di Dio, è fredda e vuota. L'ultima espressione di una civiltà perfetta è Dio meglio veduto, meglio adorato, meglio servito dagli uomini..... La preghiera,* conchiude il sublime cantore delle *MEDITAZIONI*

(1) Th. c. I, II, III, IV.

e delle *ARMONIE, è l'ultima parola, è l'ultimo atto di qualsiasi vera civiltà* (1). Ahimè! omai siam costretti, guardando a que' secoli mal giudicati perchè mal noti, in cui era così viva la fede, pudico l'amore, grande l'ardire delle onorate imprese; a que' secoli in cui la tutela dell'altare e della patria faceva la gloria del vivere e spesso era la cagion del morire; siam costretti, dico, a ripetere ancor noi le parole del già volteriano Herder, troppo corrucciato col suo secolo: « Rendeteci la vostra fede e la vostra superstizione, le vostre tenebre e la vostra ignoranza, la vostra agitazione ed i vostri rozzi costumi, e liberateci da' nostri lumi e dalla nostra incredulità, dalla nostra snervata freddezza e dai nostri raffinamenti, dalla nostra atonia filosofica e dalle nostre troppe miserie ».

Del resto, che la sola difesa dell'onore di Dio ed il bene del prossimo muovesse il nostro D. Bonetti, anche quando pareva a taluni esorbitare, bastano a prova le sue prediche sull'amor di Dio, calde d'affetto il più delicato e gentile; bastano quelle carissime lezioni sul Giardino degli eletti, ossia sul Cuor di Gesù; basta in fine dar uno sguardo a quelle due amabilissime vite della Beata Catterina Mattei da Racconigi e della Rosa del Carmelo, veri gioielli, la seconda soprattutto, dove non sai se più sia da ammirar l'arte dello storico, o la vivezza di fede e la potenza d'affetto del credente. Sentite com'egli, esposto il voto inaudito ed eroico di Teresa di Gesù, parla alla Serafina del Carmelo: (2) « Deh!

(1) *Pays*, aprile 1851.
(2) *La Rosa del Carmelo*, c. xxiii.

fortissima Eroina, volgi uno sguardo pietoso a tanti pusillanimi che oggidì riempiono il mondo. Fa brillare alla nostra mente uno di quei raggi celesti, fa cadere nei nostri petti una favilla di quel fuoco divino che converte in eroi i codardi. Ah! se noi conoscessimo un po' meglio Iddio, se comprendessimo l'onore che è il servirlo, no, non ci mostreremmo così indifferenti della sua gloria, non ci perderemmo così tosto di coraggio nel difendere la sua causa; non vedremmo cotanti disgraziati deporre vilmente le armi e abbandonare la Chiesa e le anime nei più duri cimenti. Sì, vergine incomparabile, ottieni alla Chiesa cattolica molti figli e figlie che rassomiglino a te ».

Che più? Quell'aureo trattatello sull'amor di Dio, ultimo dono, affettuoso testamento da lui lasciato ai figli ed alle figlie di D. Bosco, prova esso solo come in petto all'ardente polemista battesse il cuore del pio e affettuoso sacerdote di Gesù Cristo. Ahimè! era il canto del cigno!...

Ma l'amor di Gesù era il primo, non già il solo, che di sè avvivasse il divoto del Sacratissimo Cuore. L'anima del giusto, pellegrinante su questa terra, vien meritamente chiamata cielo, tanto è lo splendore che ella piglia dal Padre dei lumi e di cui ella si rischiara. *Homo est cœlum et terra,* dice S. Gregorio il Grande (1). Su questi insegnamenti udimmo qui stesso il non mai abbastanza compianto Alimonda chiamar cielo l'anima del nostro D. Bosco. E perchè non potrò io, con siffatti esempi, chiamar cielo l'anima di D. Bonetti? Certo in questo cielo io veggo brillare il sole

(1) Moral. lib. x.

che è Gesù Cristo e ne forma la prima costituzione. Ma che è quella grande e luminosa stella che accanto al sole splende di così viva luce? Ah! la riconosco..... è Maria. Oh! Maria, quanto sei graziosa; come sei bella, santamente bella! I tuoi gigli, le tue rose, le tue palme, il tuo velo, la tua ghirlanda di regina, la tua tenerezza di madre, tutto m'inebria, mi rapisce. Per te persin gli amaranti del Calvario si convertono in fiori di paradiso.

Ora era ben naturale, o miei fratelli, che dell'amor di Maria n'andasse innamorata l'anima di D. Bonetti. E così fu in effetto; era un amore succhiato col latte e che doveva con l'amore di Gesù costituir la sua seconda natura.

Fanciullo, io era entrato da poco nell'Oratorio, e vedeva un giovane dal contegno apparentemente austero far sua dimora pressochè esclusiva la scuola, lo studio e la Chiesa di S. Francesco di Sales. Ma l'avreste pure veduto questo giovane, disfogato che aveva l'animo suo innanzi a Gesù Sacramentato, tragittarsi alla cappella laterale di Maria, nè dipartirsene giammai senza lanciarle uno sguardo d'amore, una di quelle parole di fede che valgono una potente preghiera. Era desso il giovane Bonetti. E come poteva essere altrimenti qui, in quest'Oratorio, dove tutto parla di Maria; qui all'ombra della cara e potente Ausiliatrice; qui accanto a quell'adorato padre nel quale non vi aveva fibra che non battesse per Maria?

Ma l'entusiasmo di D. Bonetti pareva come trasumanarsi nel mese di Maria. Chi non ricorda le sante industrie, lo zelo ardente con cui egli, Direttore a Mirabello e a Borgo S. Martino, infiammava confratelli ed alunni a celebrarlo con islancio questo caro mese, a perpetuarne l'amore, a consoli-

darne con le opere il frutto quanto più lungamente duraturo? Chi non ricorda quanto egli lavorasse a mantener vivo e vigoroso nel suo mistico giardino il fiore più vago e gentile, che tra l'aleggiar de' celesti zefiri, quasi in perpetua e ridente primavera, piantasse qui in terra l'eterno agricoltore Gesù, voglio dire la virtù di Maria, la santa purità? Ditelo voi, o care vitine di Saccardi e di Giulitto, olezzanti ancor ora, dopo tanti anni, la più soave fragranza di purità; voi amabili ritratti di due angioletti, già allievi l'uno di Mirabello, l'altro di Borgo S. Martino. Ah! chi scriveva quelle vite, non poteva non aver in sè viva e profonda quella virtù che fu meritamente detta il più nobil decoro della religione, e l'aroma conservatore della società. Lo chiedo a voi, o Seniori d'Israello, che testimoni delle prime glorie di questo tempio or venite con le vostre lagrime ad onorarne le rovine. — Di qui quel suo ardore nel salvare la gioventù, o predicasse o scrivesse, dal vizio opposto alla purità; di qui quel suo, direi, trasfigurarsi contro questo vizio, e smascherarlo e segnalarlo in tutta la sua traditrice orridezza questo mostro che Dionigi d'Alicarnasso chiama giustamente *dedecus et detrimentum reipublicae,* come quello che della patria fa prima un' infamia, poi una tomba.

Ma l'amante tenerissimo di Gesù, il figlio affettuoso di Maria non doveva rimanere tra i figli del secolo; a lui erano riserbati i penetrali più intimi del santuario. Dopo l'Eucaristia e la Madonna, il più gran dono del Cuor di Gesù è certo la Chiesa, e della Chiesa doveva il nostro D. Bonetti riuscir ministro pio e campione valoroso. E come poteva egli non esser preso a questo terzo, non men potente

amore? O Chiesa del Dio grande e vero; o figlia del Cuor di Gesù, nata allora appunto che spicciano in terra le ultime stille del suo sangue, come a segnarti la fronte delle tue due impronte incancellabili, l'amore e il dolore; o Sposa immacolata dello Spirito Santo, quanto son belle ed ordinate le tue falangi, come risplendenti le tue tende, e maravigliosi i tuoi padiglioni! *Quam pulchra tabernacula tua, Iacob, et tentoria tua Israël!* (1). Imporporata dal sangue di tanti martiri, santificata dalle gesta di tanti confessori, impreziosita dalle virtù di tante vergini, illustrata dalla penna di tanti dottori, tu cammini, o terrena Sionne, serena la fronte, nobile lo sguardo, dignitoso il passo, drizzando il corso alla celeste Gerusalemme, combattuta sempre, vinta non mai. Un venerando Vegliardo sul cui capo si accumulano tante glorie e tanti dolori; un sovrano Mosè cui assiste la virtù dell'Eterno; un magnanimo Pontefice su cui riposa l'onore, la gloria, la virtù, lo spirito di Dio, *quod est honoris, gloriae, et virtutis Dei, et qui est eius Spiritus, super vos requiescit* (2), segna coll'infallibile suo magistero i tuoi passi; e insieme con lui e sotto di lui novelli Aronni si dividono e guidan le tue file, coadiuvati nell'ardua e santa impresa da numerosi leviti.

Ed è fra questi leviti, o miei fratelli, che si arruolava di primissima ora il nostro D. Bonetti, chierichetto a Caramagna, chierico, poi sacerdote nella Società Salesiana. E per la Chiesa lavorò indefessamente quando ancora era Direttore a

(1) Num. xxiv, 5.
(2) Petr. I, c. iv, 14.

Mirabello e a Borgo S. Martino. Ne è prova, a tacer d'altro, un suo manoscritto, pressochè pronto alla stampa, narrante con cuor di figlio e fede di storico le vicende della Chiesa dalle origini a Costantino il Grande. Certo Dio misericordioso gli avrà dato a quest'ora la mercede della fatica da lui incontrata e de' dolori sofferti per disnebbiare quell'ammasso di calunnie che la perfidia Donatista accumulò sulla memoria di S. Stefano papa e S. Cipriano vescovo, e sulle relazioni corse fra questi due illustri confessori della fede.

Ma erano i primordii della Società Salesiana, e D. Bosco aveva bisogno d'un uomo di sacrifizio e di una penna dotta e vigorosa per incarnare i suoi grandi e santi disegni. — *Soldato, cambia di posto*, gli manda a dire; e il soldato lascia la Direzione del Collegio di Borgo S. Martino per tornare all'Oratorio, prima come semplice gregario, poi Consigliere del Capitolo Superiore, da ultimo Direttore Spirituale della Società Salesiana unitamente alla Direzione generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

E qui è sopratutto dove doveva rivelarsi la sua potente attività intellettuale e quell'energia di volontà, che non trova spiegazione fuorchè nella fede e nell' amore. Ora è il 6° Centenario di S. Tommaso d'Aquino che gli trae dal cuore quell'amabile vita dell'Angelico Dottore; ora è l'8° di San Gregorio VII, che gli detta *Il Leone ed i Lupi*, titolo, se volete, ardimentoso; ma vero, verissimo, chè leone in fin dei conti fu il martire pontefice, e lupi, non altro che lupi, Enrico IV, Cencio, Guiberto e la restante coorte di famosa memoria. Muore Pio IX, caro e venerato Pontefice, vero secondo padre dei Salesiani, come quegli che al nascere della

Società vegliò amoroso e fedele, che ad essa diede vita ed esistenza, che al nostro D. Bosco fu lume e scorta con la sapienza de' suoi consigli, sorreggendolo della sua autorità, della sua potenza contro le debolezze degli uomini e la tristizia de' tempi. Ed ecco D. Bonetti ornarne la tomba con quell'umile ed amabile fiore che è il fascicoletto sugli *Ultimi giorni ed ore* dell'adorato Pontefice. Leone XIII regala in Arcivescovo a questa nostra città del Sacramento una delle più splendide gemme del Collegio Apostolico, la personificazione del genio dal volo dell'aquila e dal candor della colomba. Ed ecco ancora D. Bonetti pubblicare i *Cenni Storici* sull'Em.^{mo} ed amatissimo Alimonda, stampati e diffusi a cento mila esemplari.

Ma insorge dall'una parte l'idra protestante, dall'altra la lonza della miscredenza insieme congiurate. Ed ecco pure D. Bonetti ora pigliar vigorosamente la difesa di *Gesù Cristo nostro Dio e nostro Re;* ora smascherare i *Mentitori moderni*, degni discendenti degli antichi; ora rispondere da par suo, coll'opuscoletto *Verità e truffe*, alla lettera del ministro valdese che pretende rovesciare sull'Eminentissimo Alimonda una colpa della setta protestante.

Ma il *Bollettino Salesiano*, da lui iniziato e da lui continuato per molti anni, quest'opera così importante alla mente e cara al cuor di D. Bosco che l'Alimonda chiamava il giornalismo dell'Oratorio, ossia della Congregazione Salesiana, fu in modo particolare il campo di D. Bonetti. Come è mai bella ed interessante quella Storia dell'Oratorio, condotta dal nostro D. Bonetti, con tanta fedeltà di storico e affetto di Salesiano dalle origini fino al 1864, fino a quel punto cioè in

cui le *api*, per usar la cara allegoria del nostro D. Bosco, *facendosi numerose ed angusto quindi per alloggiarle l'antico alveare, formano sciami e vanno a stabilirsi altrove sullo scabro d'un muriccio o sul tronco di frondosa pianta!* Come istruiscono e consolano le vicende or tristi or liete, or fortunose or consolanti di quest'opera di Dio, che in meno di cinquant'anni, fra mille ostacoli e mille dolori, dal Po e dalla Dora si dilata all'universo mondo; dal campo circondato di siepe si protende a' molti e vasti Istituti d' Europa e d'America! Per tal modo, se mi è concessa la similitudine, il Nilo, questo celebratissimo fiume della classica terra de' Faraoni, rampollando con tenui e sottili acque dalle ultime regioni d' Abissinia, va a poco a poco ingrossando, e dopo essersi per lungo spazio come smarrito fra le gole di dirupate montagne, riappare ad un tratto e si spande in largo e maestoso fiume da fecondare e ristorar copiosamente quelle sterminate contrade che senza di esso sarebbero sterili deserti ed inospite lande.

Ma la Storia dell'Oratorio doveva pur essere la breccia su cui aveva da cadere il valoroso atleta. Povero D. Bonetti! Il giorno innanzi alla sua morte egli volle ancora vedere le bozze di questa Storia, che, da lui redatta a sparsi articoli nel *Bollettino* e per lui riveduta e raccolta in un sol volume pel cinquantenario dell'Oratorio, doveva veder la luce di questo mondo, che passa, quand'egli nello splendore di quella, che non avrà termine più mai, avrebbe già, fra i celesti comprensori, affisate le pupille dell'anima sua.

Fu l'ultima.... È giunta l'ora della dipartita. Quel Dio, che era stato fin dall'infanzia l'oggetto de' suoi voti, il

sospiro del suo cuore, a sè lo chiama, a sè lo invita additandogli l'immortal corona che l'attende. Ed egli, serena la fronte, gli occhi dolcemente rivolti al cielo, il volto composto ad amabile placidezza scioglie il volo al Creatore nel dì stesso sacro al Divin Cuore.

Ed or ripiglia, o desolata Sionne, i tuoi canti di mestizia e di dolore per me interrotti; risalite all'altare, o ministri dell'Altissimo; aspergete queste care spoglie del Sangue dell'Agnello Divino, che or ora immolaste, e segnatene questa tomba, sicchè l'Angelo sterminatore non la tocchi nel giorno della vendetta. Ma qui, sul finire, mi sia ancora concesso portar l'ultimo mio tributo, la mia ghirlanda alla memoria dell'amico, del confratello, del superiore. Non è questa mia la corona della morte, nè la ghirlanda del lutto. È una corona di gloria, è una ghirlanda di letizia, corona e ghirlanda che io depongo sulla tomba dell'amante tenerissimo di Gesù, del figlio affettuoso di Maria, del campione della Chiesa pio e valoroso: *Et erit... corona gloriae, et sertum exultationis* (1).

(1) Is. XXVIII, 5.

Con permissione ecclesiastica